

Note sul “Pensiero Meridiano” di Franco Cassano

Della fondazione di un pensiero organico, una nuova metafisica d'occasione ad uso degli orfani del “dover essere”, non v'è traccia. Attraverso i sei saggi componenti l'opera, l'autore, scegliendo angoli visuali differenti e molteplici, va piuttosto a tratteggiare uno stile. Uno *stile meridiano*, appunto (ci permettiamo di suggerirlo a titolo di eventuali nuove edizioni). Intento viepiù flagrante negli ultimi due, laddove Cassano abborda la questione isolando in rilievo lo ‘stile’ di due figure intellettuali capitali del nostro dopoguerra: Camus e Pasolini.

Lo sguardo è ovviamente rivolto a Sud, a quel bacino del Mediterraneo che della civiltà europea ha visto la nascita e che oggi si vede relegato allo stato di periferia di un Occidente sempre più affaccendato nella rincorsa di se stesso. Periferia dell'immaginario, prima che, come la s'intende al solito, politico-economica: le risorse immaginarie cui si attinge per descriverla, governarla e, infine, giudicarla sono, infatti, non da oggi confiscate da un centro titanico e al contempo introvabile. Il sociologo barese pone in atto un tentativo di recupero delle specificità immaginarie di quest'antica culla del pensiero, quelle che costituiscono il bagaglio minimo necessario per tornare a pensarsi da sé. Nessuna operazione campanilistica ad uso e consumo del Sud, nessuna risentita rivendicazione localistica invocante una prossima reclusione identitaria, magari armata: il percorso cassaniano nasce dalla convinzione della necessità di un pensiero meridiano *per il mondo moderno-occidentale*, il quale lasciato a se stesso rischierebbe di finire in una spirale autodistruttiva.

L'indicazione di un luogo specifico non è un semplice riferimento catastale, emerge ancora una volta come una necessità, in quanto la stessa configurazione fisico-geografica del Mediterraneo (ed in particolare dell'Egeo, che, fin dall'etimo, ne riproduce in scala ridotta le caratteristiche) ha da fare direttamente con la sostanza del *quid* meridiano. Luogo a suo modo unico, il Mediterraneo ospita nel suo bacino una peculiare complicità tra terra e mare. Per i popoli che vi si affacciano il mare è una presenza costante, così come costante è la consapevolezza che appena al di là di esso non c'è altro mare, altro vuoto, ma nuova terra, quindi altri popoli, culture, modi di essere differenti. La terra diventa per il nostro una materializzazione del radicamento, dell'origine identitaria; il mare, all'opposto, una metafora dell'emancipazione, della libertà, dell'oltrepassamento di sé, dell'apertura all'altro e quindi del progresso. L'operazione cassaniana non è quella, facile, di contrapporre ai vizi dell'una le virtù dell'altro. Certo, se la terra non sentisse la presenza del mare, conoscerebbe probabilmente la sua forma tipica di dismisura, che si realizza nella ottusa chiusura identitaria e nel rifiuto dell'altro: ospiterebbe di lì a poco regimi dispotici, tirannie sanguinarie (quelle non a caso conosciute nelle steppe asiatiche, non lambite da brezze marine). Scegliere definitivamente il mare, tuttavia, significherebbe incontrare prima o dopo la forma opposta di dismisura: il vuoto dell'oceano, dove non si danno più referenti di senso, dove tutte le differenze sono appiattite e ridotte ad astrazione universalistica. Uno spazio che si apre a quella nuova forma di tirannia che è il dominio della tecnica (la via senza ritorno imboccata, secondo il nostro, dall'Occidente).

Le due dismisure sono assolutamente speculari: le si ritrova nelle biografie - non solo intellettuali - di Nietzsche e Heidegger. Il primo che spinge la sua avventura emancipatoria fino a perdersi nel deserto e quindi nella follia, il secondo che, in opposizione a questo atteggiamento, sceglie di farsi contadino, di tornare alla chiusura identitaria della Foresta nera, all'ottusità della terra. E le ritroviamo ancora oggi contrapposte drammaticamente, laddove si assuma tutta la consapevolezza, come Cassano ci aiuta a fare in uno dei saggi più incisivi, che l'avvento deleterio degli integralismi religiosi, nazionalistici e via così, non è affatto estraneo, anzi, è molto probabilmente una risposta, all'integralismo occidentale della corsa al più alto PIL, il quale lascia lungo il suo percorso una folla sempre più vasta di perdenti e che, soprattutto, annulla ogni punto di vista alternativo.

Il Mediterraneo in questo quadro emerge come luogo della misura: da un lato, il radicamento identitario è mitigato dalla presenza del mare, quindi dall'offerta costante di una chance di emancipazione, dalla presenza di altri mondi oltre quella barriera fluida e penetrabile; dall'altro, l'avventura emancipatoria non è votata a far tabula rasa di ogni referente, poiché si andrà incontro ad altre terre, ad altri significati mai completamente traducibili in codici uniformizzanti. L'incontro nel Mediterraneo, infatti, non si dimidia in confronti dialettici risolvibili illusoriamente dentro sintesi unitarie (come l'universalismo liberale pretenderebbe): l'alterità non aspira ad essere ridotta e sanata, resta tale anche dopo l'incontro. E soprattutto vi è sempre la possibilità di riprendere la strada del ritorno a casa, alla propria radice, che immersa in questa pluralità di mondi cambia di statuto passando dalla necessità ascrivibile alla possibilità eletta. E' proprio il valore del ritorno che Cassano enfatizza nell'epopea di Ulisse, della quale il Mediterraneo è teatro: la grandezza dell'eroe omerico sta nella scelta del *nostos*, nella decisione di ritrovare Itaca dopo le sue esaltanti peregrinazioni a caccia di *virtute e conoscenza*. Solo la coscienza di un'origine, di una radice può dar senso al desiderio di libertà, tenere alto il gusto del viaggio, dell'incontro con l'altro.

I percorsi intellettuali di Camus e Pasolini, seppure marcatamente differenti, hanno in comune questo doppio movimento proprio dello stile meridiano: entrambi campioni di libertà, hanno puntualmente demistificato l'ordine istituito, si sono sempre posti in aperta contraddizione rispetto alla morale corrente. Ma quando questa istanza emancipatoria è stata eretta a sua volta a pratica istituzionale, a senso comune, facendo strage di ogni riferimento normativo, non hanno esitato, entrambi, a suonare il campanello d'allarme. Hanno sfidato ancora una volta la corrente, opponendovi valori inattuali come il senso dell'onore, il valore del sacro, dei beni pubblici, delle imprese collettive, la necessità del trascendente, della tradizione e, paradossalmente, delle stesse istituzioni.

Il lavoro di Cassano rappresenta, in fin dei conti, un contributo importante e originale al pensiero post-moderno (sebbene egli diffida di questa « grande narrazione che parla della fine delle grandi narrazioni »), il quale, lungi dal risolversi in un discorso tutto interno al fronte occidentale, fa appello alle suggestioni provenienti da altri luoghi lasciati da tempo ai margini e considerati come eterni ritardatari, quindi di nessun interesse per le avanguardie del pensiero.

Non possiamo esimerci, tuttavia, dall'esprimere almeno due ordini di obiezioni al percorso tracciato nell'opera: la prima riguarda l'immagine dell'Occidente che se ne ricava, la seconda, la praticabilità di una via meridiana alla fuoriuscita dal moderno.

Appare evidente che la descrizione cassaniana dell'Occidente come regno dell'illimitata produzione, dell'universalismo astraente, come macchina eminentemente anti-culturale e criminogena nei confronti dei legami sociali endogeni ed esogeni, sia a dir poco riduttiva. Egli trascura decenni di mutazioni in cui la società dei consumi, la cultura di massa e i media elettronici, nonostante la loro cattivissima fama, hanno in gran parte capovolto gli statuti fondativi della modernità, recuperando molti elementi d'integrazione propri delle istituzioni pre-moderne - tant'è vero che oggi si parla correntemente di 'ritorno del sacro', di 'reincanto del mondo', di 'stile comunitario'. Cassano non solo non riconosce queste circostanze, ma si affretta a collocarle, in diversi passi del suo lavoro, nella medesima traiettoria annichilente occidentale.

Per quanto riguarda la praticabilità della via proposta, riteniamo che quella che Cassano definisce come la *necessità* del pensiero meridiano costituisca al contempo il suo punto debole. Se la sua giustificazione contingente riviene alla necessità di evitare che l'Occidente si perda nel deserto che insegue, allora ne emerge uno statuto di funzionalità rispetto alla logica occidentale che fa del pensiero meridiano una proposta riparatoria, quindi non valida in sé, ma solo in quanto dotata di proprietà infermieristiche senza le quali, probabilmente, essa non riemergerebbe dall'oblio. Ma quanto ci appare del tutto inverosimile è la pretesa che l'uomo occidentale dopo aver visto l'oceano, quindi dopo aver scoperto di esservi immerso, 'decida' senza batter ciglio di rientrare per le Colonne d'Ercole, dunque di porsi un limite, uno qualunque, legittimato solo dall'impossibilità di vivere senza una misura e con la consapevolezza che immediatamente oltre quel limite ci aspetta l'illimitato. Com'è possibile, una volta constatata l'assenza di Dio, ritornare alla fede armati del solo argomento che senza Dio non si può vivere? Sebbene, Pascal docet, la procedura non sia affatto inedita, riteniamo per lo meno azzardata ed artificiosa la proposta di un argomento laico per l'accesso al sacro o, meglio, - volendo utilizzare un vocabolario caro all'autore - di un argomento utilitarista contro l'utilitarismo. Non che Cassano non ne sia cosciente, ma le sue proposte appaiono comunque inani rispetto all'enormità dell'impresa: la 'natura umana', uno dei riferimenti avanzati come limite possibile, risente all'evidenza di una genericità tale da essere facilmente digeribile dall'universalismo umanista occidentale. Certo, l'impresa è riuscita a personalità eccezionali come Camus e Pasolini, ma il fatto che non sia riuscita ad un altro, non meno eccezionale (anzi...), figlio adottivo del Sud - Nietzsche -, deve far riflettere sulle sue possibilità di generalizzazione. Se la proposta di Cassano si connotasse come un'opzione puramente estetica (come un'etica dell'estetica, direbbe Maffesoli), se si presentasse come un'affezione puramente passionale, quindi non argomentabile, per il sole mediterraneo o per le posture stilistiche di Camus e Pasolini, forse sarebbe più accettabile: ma così non è. Egli non rinuncia a presentare il pensiero meridiano come una proposta necessaria e razionalmente argomentabile (quindi del tutto improbabile).

S'impone a questo punto una digressione. Cassano, nel suo ultimo saggio dedicato a Pasolini, ricorda la trilogia del sesso (*Il Decamerone, I racconti di Canterbury, Il fiore delle mille e una notte*) realizzata dal poeta cineasta. Egli la colloca giustamente nel primo movimento dello stile meridiano, quello, vale a dire, emancipativo, l'esercizio della trasgressione contro l'ordine istituito della morale borghese. Non cita invece, inespugnabilmente, l'ultima fatica cinematografica di Pasolini - *Salò, o le 120 giornate di Sodoma* -, che pure costituisce una testimonianza chiarissima del secondo movimento dello stile meridiano pasoliniano, quello della denuncia vibrante dei rischi di una liberazione illimitata del desiderio (tra le mille perversioni consumate e raccontate, emblematica è quella di una delle narratrici-maîtresses che si vanta di aver ucciso sua madre, rivendicandolo come estremo atto liberatorio) e della contemporanea richiesta di trascendenze, di punti di riferimento originari (espressa nel grido di una delle giovani vittime - « Dio perché ci hai abbandonati! » - o nel pianto disperato di un'altra che ha visto sua madre uccisa davanti ai suoi occhi; pianto deriso dai carnefici e riconvertito ben presto ad ulteriore stimolante del loro illimitato desiderio). La frase di uno dei notabili, « noi fascisti siamo i veri anarchici », è l'egida perfetta all'argomento, sostenuto da Cassano, secondo cui la tensione verso un'emancipazione assoluta e la violenza dispotica finiscano sempre per convolare a giuste nozze.

Ma v'è un'altra ragione per la quale Pasolini dichiara di aver realizzato *Salò*: egli intendeva sottoporre allo spettatore il volto crudo, reale della sessualità, i suoi aspetti necessariamente traumatizzanti, le poste in gioco indigeribili connesse ad una sua completa liberazione; ciò in opposizione deliberata al sesso patinato, falsificato, fantasmatico, banalizzato, circolante virtualmente nelle reti della cultura di massa, che non suscita più alcuna impressione poiché ritradotto in un codice omologante e a-conflittuale. Qui si rivela a nostro parere la miopia di Pasolini e, in ritorno, di Cassano. Se il sesso nella società di massa è una pura proiezione fantasmatica, è ovvio che esso non avrà gli esiti distruttivi denunciati, poiché nella sua logica non è più in gioco la liberazione effettiva di un desiderio 'reale', che porta dritto al nulla. Questa è la grandezza della cultura di massa e il suo potenziale oppositivo rispetto alla modernità. Allora, vi è un'evidente contraddizione nella critica cassaniana (una contraddizione bell'e buona, che non ha nulla della creatività dell'ossimoro): da una parte egli denuncia i rischi di un'illimitata liberazione del desiderio, dall'altra se la prende con la società consumistico-televisiva perché occulta la cosa in sé, il desiderio reale, creando mitologie irreali. Cassano insomma non abbandona quel 'feticismo del referente' tutto moderno (ribadito nel radicamento del pensiero meridiano nello spazio tangibile del Mediterraneo) che è il primo passo sulla via del deserto, compiuto il quale, nessun argomento sarà più in misura di arrestare la marcia. La società di massa non vede più il deserto, perché da tempo ha semplicemente rinunciato a vedere, ha espulso da sé la logica insostenibile del referente. Nessun argomento speculativo-razionale può arrestare la corsa della ragione una volta *déclenché*, essa può salvarsi dall'autodistruzione solo consegnandosi pacificamente all'idiozia, come storicamente è avvenuto nelle nostre società.

Onofrio ROMANO